

Predicazione di domenica 12 dicembre 2010 – Luca 3, 1-15

Che cosa dobbiamo fare?

Martedì 14 dicembre il parlamento voterà la fiducia al governo. Senatori e deputati diranno *sì* o *no* all'equipe attuale. Intanto non possiamo fare nulla tranne aspettare. Sì, no? Vedremo. Comunque, c'è chi dice già che, anche se l'esito del voto fosse *no*, non cambierebbe nulla.

Carissimi, carissime, è forse uno dei paradossi più evidenti della politica in questi ultimi anni. La scena politica, gli schieramenti, le alleanze più o meno effimere tra partiti o personaggi, tutto questo ci sembra lontano. Sembra uno spettacolo a se stante staccato dalla nostra realtà quotidiana. Allora martedì il parlamento dirà *sì* o *no* ma Napoli continuerà a soffocare sotto i rifiuti e noi continueremo il nostro shopping natalizio.

La progressiva scomparsa non solo delle ideologie ma anche della coscienza politica sarebbe stato il nemico di Giovanni il battista. Se c'è una figura del Nuovo Testamento che richiama le coscienze e predica un risveglio individuale e collettivo, è proprio lui.

Il testo biblico di oggi è in un certo senso il secondo inizio del vangelo di Luca. Infatti Luca sviluppa molto il racconto della nascita di Gesù e fin dall'inizio avvicina le figure di Gesù e di Giovanni. Le madri sono cugine, si ritrovano miracolosamente incinte tutte e due, le nascite dei due figli segnano una nuova era per Israele. L'evangelista Luca sottolinea il ruolo di primo piano di Giovanni il battista nel preparare la via per Gesù Cristo, figlio di Dio.

Di conseguenza, dopo il racconto colorito delle nascite di Giovanni e di Gesù, dopo la storia dell'infanzia inizia l'Evangelo, la buona notizia, ed esso inizia proprio con la predicazione di Giovanni il battista. Nella catena della storia della salvezza Giovanni serve da legame tra l'annuncio profetico della venuta del messia e Gesù stesso.

Che cosa predica il battista? Predica un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati (v. 3). In altre parole Giovanni chiama Israele a un cambiamento radicale, a una trasformazione completa, a una conversione. Che cosa significa? Significa innanzitutto che Israele non può più accontentarsi di vivere della sua eredità e della sua ascendenza. Nella predicazione e nel battesimo di Giovanni l'esistenza umana viene posta sotto il giudizio di Dio e invocare l'appartenenza al popolo di Abraamo non basta per salvarsi.

Ecco il punto di svolta, Giovanni apre la porta a ciò che costituirà uno dei fondamenti della predicazione di Gesù: solo la fede salva e la fede non si merita né si eredita ma si riceve nel ravvedersi. Giovanni il battista, moderno prima della modernità, richiama le coscienze, responsabilizza ogni credente. Perciò la sua predicazione non è solo un annuncio profetico della venuta imminente di Cristo ma un invito all'azione.

“Che cosa dobbiamo fare?” chiedono le folle, i pubblicani e i soldati al battista. Che cosa dobbiamo fare per collegare la nostra fede al nostro agire?

1. L'etica in prospettiva escatologica

Spesso e volentieri oggi le religioni vengono ridotte a principi morali. Per una società largamente secolarizzata come la nostra essere credenti vuol dire seguire alcune linee guida riguardo alla famiglia, alla frequentazione di una chiesa, alla partecipazione economica a opere sociali o/e religiose. Non è solo una visione che ci viene da chi non crede, penso sia anche un modo in cui noi ci poniamo oggi di fronte a Dio, alla religione, alla chiesa.

La domanda è: dov'è andata a finire la fede? Quindi la domanda non è: che cos'è l'etica cristiana ma come si pratica un'etica basata sulla fede in Cristo? “Che dobbiamo fare?” Ecco la nostra domanda, la stessa che già i contemporanei di Gesù rivolgevano a Giovanni il battista.

Che cosa dobbiamo fare? La risposta del battista si articola in tre parti perché la domanda viene posta a Giovanni tre volte di fila. La prima volta da tutta la folla, la seconda volta dai pubblicani, la terza volta dai soldati. Le tre risposte di Giovanni il battista aprono la porta all'evangelo e alla predicazione universale di Cristo.

L'etica che preconizza Giovanni il battista non è un insegnamento moralizzante ma la conseguenza della via aperta nel deserto. Dio manda suo Figlio per salvarci. Ma salvarci da che cosa? Dal nostro egoismo, dalla nostra cattiveria, dal nostro orgoglio? No. La salvezza è perdono, la salvezza è riconoscimento della condizione peccatrice, la salvezza in Cristo ci permette di vivere al cospetto di Dio senza cercare di competere con lui. Dio è l'unico giudice e il suo giudizio nei nostri confronti è implacabile: peccatori e peccatrici! Ma peccatori e peccatrici mai abbandonati, e salvati in Cristo.

La venuta di Gesù trasforma la nostra condizione di fronte a Dio e di conseguenza trasforma il nostro agire nel mondo. L'etica predicata da Giovanni non si rinchiude in un libro di regole e di principi ma produce i "frutti degni del ravvedimento" (v. 8). L'etica cristiana non dipende dalla nostra volontà ma dal perdono che Dio ci regala in Cristo.

L'etica non è quindi un'opzione ma parte integrante della fede. In che cosa consiste? Le tre risposte di Giovanni ci guidano e risuonano stranamente attuali. Alla folla che chiede "Che cosa dobbiamo fare?", Giovanni risponde con la condivisione e con la solidarietà in una prospettiva di giustizia sociale. Ai pubblicani che riscuotono le tasse per l'occupatore romano Giovanni consiglia di non accettare mance e tangenti e di limitarsi all'esercizio del loro compito. Infine ai soldati, responsabili di far regnare l'ordine e la sicurezza, Giovanni consiglia il massimo rispetto degli abitanti e una deontologia irreprensibile.

Riassumiamo per oggi. A tutti i credenti viene chiesta un'attenzione particolare ai poveri. La fede implica la solidarietà, la generosità e il dono. Fin qui niente di spettacolare: l'amore del prossimo si deve tradurre in gesti concreti di aiuto. Ma i pubblicani e i soldati, che cosa c'entrano con la fede in Dio? Perché sono loro a chiedere a Giovanni cosa fare?

Pubblicani e soldati rappresentano il potere, la forza, l'autorità. Potrebbero essere la nostra classe politica e le diverse strutture di uno stato moderno. Proprio loro chiedono come comportarsi perché proprio a loro è annunciato il regno dei cieli e proprio loro sono sottoposti al giudizio dell'Altissimo.

La loro responsabilità è specifica e quindi l'invito di Giovanni a esercitare i loro compiti con sobrietà, rispetto e onestà risuona in modo crudelmente attuale in questi tempi di corruzione dilagante, di alleanze segrete, di poteri personali e di favoritismi. Siamo tutti sotto l'ira futura del giudizio di Dio ma questa non è una minaccia, è una promessa di salvezza che chiama chiunque ad agire con amore contro la corruzione, contro gli abusi, contro la violenza e contro l'ingiustizia.

2. L'educazione alla critica

Vedo nelle risposte di Giovanni un appello quasi moderno alla responsabilità individuale, un invito a cercare il bene comune mettendosi al servizio gli uni degli altri. Dietro questa visione di una società più equa si profila un discorso critico per non dire sovversivo di cui Gesù sarà il maestro.

Il discorso di Giovanni non è strettamente politico ma invita all'esame della propria coscienza per conquistare dentro di sé la libertà di pensiero e di espressione. La conquista dell'autonomia del soggetto sarà un punto cardine della modernità ma ciò che Giovanni il battista ci dice è che fede e libertà di espressione camminano di pari passo. Spesso un certo pensiero impropriamente chiamato laico – sarebbe meglio dire "anticlericale" – invoca la libertà come uscita dall'oscurantismo cristiano. Ma è una visione parziale, e forse legata a un certo tipo di cristianesimo, perché in realtà il perdono del peccato e la nuova condizione dell'essere umano di fronte a Dio portano ogni cristiano alla libertà e alla responsabilità, non solo nella chiesa ma soprattutto nel mondo.

Ecco quindi ciò che siamo invitati a insegnare, a predicare, a mettere in pratica intorno a noi: una pedagogia della responsabilità, un'educazione al pensiero critico anche nei confronti della politica, dell'economia e della società postmoderna in generale. Gesù Cristo non è venuto per

portare il conformismo ma la vigilanza e la critica libera e coraggiosa dei sistemi ermetici di potere.

Invio

Ieri a Oslo la sedia del premio Nobel per la pace è rimasta vuota. Liu Xiaobo, 55 anni, dissidente cinese, è incarcerato in condizioni disumane da più di vent'anni. Liu è l'esempio della critica responsabile che manca al nostro mondo. Le sue riflessioni e le sue prese di posizione sono risposte coraggiose alla domanda: "Che cosa dobbiamo fare?" Liu ha deciso di essere libero e di guardare oltre la sua vita e le sue necessità personali. Ha ascoltato Giovanni e sicuramente anche Gesù.

Amen.